

cani (a proposito, va segnalato un errore materiale per cui al nome dei Kikuyu nello scontro con gli Europei della Rift Valley nel Kenya va sostituito il nome dei Suk o Pokot, tra i quali si era diffusa la Dini ya Msambwa, p. 430). Il discorso sull'acculturazione si apre a un breve cenno sulle assimilazioni culturali derivate dagli Europei a contatto con i « popoli d'interesse etnologico »: si tratta, infatti, di fenomeni importanti perché dimostrano che l'acculturazione non è mai in senso unico, ma è un flusso mutuo tra le culture che si incontrano o si scontrano.

L'ultimo capitolo tocca il tema dolente del genocidio attraverso i secoli e dell'etnocidio come « forza di civiltà superiore ». L'arroganza etnocentrica si manifesta violentemente con lo sterminio premeditato di genti, colpevoli unicamente di occupare una terra concupita da conquistatori senza scrupoli anche se ufficialmente coperti da motivazioni ideali di pretesa civiltà. Anche qui lo stile della Cerulli è fattuale, non emotivo, e, per questo, assai penetrante. In tutta l'opera, del resto, ella si sente coinvolta e coinvolge. La sua efficacia persuasiva deriva dalla concretezza dei dati che rende immediati e attuali con ripetuti riferimenti ad esperienze personali e con commenti ispirati dalle sue ricerche nel Perù e nell'Africa Occidentale.

Il volume si chiude con tre indici analitici: per soggetto; dei nomi etnici e geografici; degli autori e dei personaggi citati nel testo. Si tratta di strumenti assai utili in un'opera del genere. Ma appunto perché notiamo con soddisfazione la disponibilità di tali strumenti, ci appare singolare e inspiegabile l'assenza di una bibliografia sistematica. È vero che a piè di pagina vi sono sempre i riferimenti bibliografici dei passi citati, che peraltro risultano di difficile uso specialmente quando si rinvia ad un'opera già precedentemente indicata. Nell'esprimere, pertanto, l'augurio di diffusione dell'opera, ci permettiamo di suggerire, per una prossima edizione, l'aggiunta di una bibliografia che guidi il lettore ad ulteriori letture e che, in ogni caso, aggiungerà pregio a quello che l'opera già presenta.

Bernardo Bernardi

J. Goody, *The Domestication of the Savage Mind*, Cambridge University Press, 1977, pp. X + 179, tavv., figure: £ 2.50.

Abbinata all'etnocentrismo ubiquitario di sempre, la distinzione fra il selvatico e il domestico, quindi fra il selvaggio e il civile, fra popoli di natura e popoli di cultura, risponde a una categoria mentale di tipo binario la cui antichità è difficilmente precisabile. La si può documentare dagli albori dei tempi storici, cioè dal III millennio a.C., ma è da presumere che li preceda di molto, risalendo alle precoci fasi del Neolitico, vale a dire alle epoche in cui alcune comunità asiatiche del

Vicino Oriente videro coronati da incipiente successo i loro lunghi tentativi di passaggio da forme di economia meramente acquisitiva a forma di produzione organizzata. Già in quelle fasi (o addirittura prima?) l'universale discriminazione fra « noi » e « gli altri » dovette assumere l'ulteriore connotazione di « noi evoluti » di contro a « gli altri arretrati »: la nuova superiorità ergologica ed economica poté giustificare la certezza e diciamo pure l'ideologia della superiorità. Da quelle remote esperienze data l'idea di una dicotomia nel genere umano (seguita poi da alcune altre ben note fratture generanti nuovi dislivelli), con i conseguenti tentativi di tassonomia etnica in chiave gerarchica, che a distanza di qualche millennio non hanno trovato soluzione accettabile. Il problema ha raggiunto la sua acme oggi, nel tardo XX secolo, cioè nell'era di transizione dal mondo di ieri — nel quale la dicotomia accennata era macroscopica e inconfutabile, dunque data per buona anche dagli scienziati — e l'appena albeggiante mondo di domani, in cui i profeti preannunciano che la millenaria distinzione si dissolverà in un ecumenico annullamento dei dislivelli culturali, come a dire in un universale appiattimento della condizione umana nell'intero globo.

Su questo vasto tema generale — espresso fin qui con parole mie — Jack Goody intese una serie di variazioni che formano il libro in esame. Come accertare la realtà o l'illusorietà della tradizionale dicotomia? Come spiegarla se esiste, come confutarla in caso contrario? La ragionevole tesi dell'A. è che tale dicotomia ha la sua ragion d'essere in quanto rispecchia una realtà di fatto, che un millenario processo di sviluppo della mente umana ha effettivamente avuto luogo, e che il momento culminante di tale processo, in cui si situa il passaggio dall'una all'altra condizione è stato reso possibile da cambiamenti nei modi di comunicazione, in particolare dall'introduzione della scrittura e dalle sue conseguenze: non solo la presenza di documenti (sistema grafico) ma anche la loro conservazione e accumulazione (archivi) sono alla base dei processi d'incremento conoscitivo a lunga portata. Tesi, dunque, tutt'altro che rivoluzionaria, ma ripresentata con una certa originalità di dati e di argomenti.

Goody espone e denuncia la genericità di alcune delle formule con cui in Occidente si è cercato di sintetizzare o parafrasare le constatate differenze di livello culturale: oltre a quelle palesi di natura ergologica, i contrasti fra mito e storia datata, fra innovazioni anonime e contributo personale "firmato" (ossia emergenza dell'individualismo), fra visione mistico-religiosa del mondo e progressiva secolarizzazione. Verso la fine del libro (p. 147) troviamo anche tabularizzate, per poco che sia utile il promemoria, le consuete formule verbali esprimenti « ciò che potrebbe essere accettabile come campo polarizzato in termini di una divisione binaria »: primitivo-avanzato, caldo-freddo, tradizionale-moder-no, in via di sviluppo-sviluppato, prelogico-logico, mitopoietico-logico-

empirico ecc. (la terminologia marxista ufficiale non è presa in esame: trovo l'aggettivo « precapitalista » solo a p. 2 e poi non più).

Tutte queste formule di opposizione binaria, per una ragione o per l'altra lasciano insoddisfatto l'autore. Caratteristica è la sua critica pur molto rispettosa, di Lévi Strauss, il quale come tutti sappiamo proprio di queste basilari opposizioni si è occupato nella sua *Pensée Sauvage*, e al quale Goody rimprovera indirettamente dapprima di passare « dalla rozza dicotomia a un'astorica unità » (p. 4), e poco oltre di essere come altri « una vittima del binarismo etnocentrico inglobato nelle nostre proprie categorie, della grossolana divisione delle società del mondo in primitive e avanzate, europee e non-europee, semplici e complesse » (p. 8).

L'insoddisfazione di Goody è da vari decenni condivisa da molti, credo dalla grande maggioranza degli etnologi e antropologi, senza però che alcuno fra noi sia stato in grado di dimostrare (come del resto neppure Goody vuol fare) che la dicotomia è illusoria. Né, dato che esiste, si vede bene come essa potrebbe essere altro che etnocentrica. La nostra stessa scienza è etnocentrica! A quel coro di disapprovazioni ormai tante volte ascoltato e riascoltato io ne vorrei aggiungere se mai una diversa, osservando come mentre la famosa dicotomia è ovviamente bipolare, Goody — al pari in questo di Lévi Strauss e degli altri critici — l'ha presa in esame considerando un polo soltanto, quello delle società evolute, moderne, « letterate », cui egli e tutti noi apparteniamo. Non una parola sul come la bipolarità è avvertita, valutata, definita dal punto di vista dell'altro polo. Tanto per cambiare, tanto per uscire per davvero dall'etnocentrismo che per altro verso si condanna, non sarebbe il caso di esaminare come « gli altri » valutano e definiscono « noi »? Vogliamo supporre che la tardiva maturazione intellettuale delle società illetterate non le ha ancora condotte al punto di avvertire il dislivello e il conseguente « schema bimodale » e di tradurli in distinti concetti e definizioni? Oppure che questi ultimi, pur essendo formulati, non meritano attenzione? Si obietterà che le informazioni in questo campo scarseggiano, ed è vero: certo chi ha studiato gli Andamanesi o i Nambikwara si è finora preoccupato poco o nulla d'investigare le nozioni e opinioni che essi avevano di noi, e questa trascuranza è una prova di più del nostro etnocentrismo. Non varrebbe la pena, sia pure in gran ritardo, di riconsiderare il problema?

Per concludere il breve discorso, è bene lasciar da parte ciò che Goody non dice, e tornare a ciò che egli dice. I materiali con cui egli ha costruito il suo libro sono eterogenei; includono la lettura critica degli autori di maggior spicco che hanno affrontato questi temi, accanto a personali esperienze e riflessioni emerse dalle sue indagini sul terreno fra i LoDogaa e i Gonja del Ghana, e a coraggiose escursioni in campi di altre discipline. Per esempio nell'originale 5^o capi-

tolo, « What's in a list », per illustrare le potenzialità culturali della scrittura, si discorre a lungo di tavolette ugaritiche, di onomastica egizia, di testi astronomici babilonesi, e così via. Questo avventurarsi nei campi degli orientalisti e archeologi — e altrove anche in quelli degli psicologi, dei glottologi, dei classicisti — di cui l'A. quasi si scusa nella Prefazione, è del resto legittimo, anzi inevitabile dato che nella sua ampiezza il tema centrale, la domesticazione della mente selvaggia, travalica i confini specialistici della « social anthropology » avvicinandosi a quelli della storia e filosofia della scienza.

Se dalla varietà delle matrici risulta una certa discontinuità del discorso, questo rimane però interessante da un capo all'altro, ricco di riferimenti originali e di suggestioni, solido nell'impianto, utile per l'ecclettica bibliografia (alla quale molto, s'intende, potrebbe essere aggiunto). La « Grande Dicotomia » presa in esame non ne esce, né poteva uscirne, confutata o trasformata, ma un po' meglio chiarita. E suppongo che proprio questo fosse negli intenti dell'A.: « Il bilancio della mia discussione continua ad essere delicato. In primo luogo, ho tentato di mettere da canto le dicotomie radicali; in secondo luogo, respingo un relativismo diffuso. La terza via implica un compito più difficile, quello di specificare particolari meccanismi » (p. 50). L'avvio è convincente; e dire che il libro di Goody vale più per i suoi suggerimenti che per esplicite conclusioni significa darne un giudizio positivo.

Vinigi L. Grottanelli

I. Magli, *Matriarcato e potere delle donne*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 190, L. 3000.

Matriarcato e potere delle donne a cura di Ida Magli comprende, nella sua prima parte, due saggi della stessa curatrice (« L'esclusione dal potere: realtà sociale e teoria politica »; « Il matriarcato come riflesso mitico della cultura »), e un saggio di Ginevra Conti Odorisio (« Matriarcato e patriarcato nel pensiero politico di Hobbes e Locke »). La seconda parte costituisce un quadro etnografico e storico delle società a diritto materno, mentre la terza parte raccoglie alcune pagine fondamentali sul problema, tratte da J.J. Bachofen, E. Grosse, H. Maine e L. Dargun.

A prima vista sembrerebbe che il libro sia nato per affrontare quello che, almeno per gli studiosi di scienze umane e sociali, è divenuto un non-problema dall'epoca di Malinowski: nessuno ignora che il matriarcato è un'invenzione bachofeniana e che a tale figura culturale non può non essere sostituito il ben diverso tema dei sistemi di parentela matrilineari, che frequentemente non comportano quell'esercizio del potere sottinteso nell'ipotesi di Bachofen.